

La concezione del lavoro femminile durante il fascismo

[1] Ai fascisti non erano mai piaciute le donne lavoratrici, così come non apprezzavano le donne che studiavano e pretendevano di esercitare una professione. «Riconosco», aveva confidato Mussolini a una giornalista francese che lo intervistava, «che molte donne si trovano sotto la pressione di difficili condizioni economiche e sono per conseguenza obbligate a cercare un

5 lavoro fuori della propria casa. Ma il loro vero compito è soprattutto quello di spose e di madri. Il vero posto della donna, nella società moderna, è, come nel passato, nella casa».

[2] L'avvento al potere del fascismo aveva coinciso con due grosse crisi economiche: quella del dopoguerra e quella degli anni 1929-31. L'aumento della disoccupazione e la concezione della donna tipica del Regime avevano fatto sì che il lavoro femminile extradomestico venisse prima deplorato, poi scoraggiato e, quando necessario, impedito con specifici provvedimenti di legge.

In quattro anni, dal 1929 al 1933, il numero dei disoccupati in Italia passa da 300 000 unità a oltre un milione. E tuttavia, protestano molti, si vedono ancora donne che lavorano negli uffici pubblici, nelle scuole, anche nelle fabbriche. Ci sono donne, si dice, che lavorano solo per comperarsi le calze di seta... E gli uomini costretti a mendicare un sussidio di disoccupazione... Il Regime dunque provvederà. L'accordo confederale, stipulato nel 1934 tra sindacati fascisti e datori di lavoro, prevede infatti che «per mitigare la disoccupazione nell'industria, si provveda alla riduzione del personale femminile nelle officine e negli uffici allo stretto necessario, limitando l'opera delle donne a quei generi di lavoro singolarmente appropriati alla mano d'opera femminile...»

[3] Negli uffici dunque andranno bene le dattilografe, ma non le archiviste e tanto meno le impiegate di concetto; nelle scuole saranno accettate le insegnanti di italiano, ma non quelle di filosofia; in ospedale saranno ben viste le infermiere, ma escluse le dottoresse. Persino nelle fabbriche nelle quali era tradizionalmente prevalente la mano d'opera femminile, come in fi-

25 landa, venivano riservati agli uomini i livelli più alti e le relative retribuzioni. Salari e stipendi più bassi alle donne, dunque, in campagna in fabbrica e in ufficio, per scoraggiarle e sottolineare il minor valore del loro lavoro. Ma questa discriminazione salariale, codificata nei contratti e corrispondente all'ideologia fascista, fu paradossalmente uno degli elementi per cui il lavoro extradomestico delle donne non poté essere né abolito, né fortemente ridotto.

[4] Al contrario: il censimento del 1936 registrava un aumento, sia pure molto modesto, della popolazione attiva femminile rispetto alla situazione di soli cinque anni prima. Più di cinque milioni di donne (esattamente 5 247 000) risultavano a questa data avere una occupazione (erano esattamente 5 082 000 al censimento del 1931).

35 [5] Ai datori di lavoro infatti non dispiace affatto assumere donne, checché ne dica il Fascio. Si pagano all'incirca la metà e rendono più o meno quanto un uomo. Nei contratti i lavoratori vengono classificati secondo quattro qualifiche: operai specializzati, qualificati, manovali specializzati e comuni. Ma le operaie non hanno diritto a qualifica: sono classificate tutte come donne. Al massimo, in qualche settore, sono divise in due categorie: A e B. In uno stabilimento meccanico che produce apparecchi di precisione, il salario maschile va, secondo le categorie, da un massimo di 4 lire l'ora a un minimo di 2,50, mentre le donne ricevono

40 una lira e cinquanta l'ora.

In agricoltura le retribuzioni sono più povere, per tutti: nel 1935 il salario giornaliero di un bracciante non supera le 9 lire al giorno (da metà a un terzo quindi della paga media di un operaio).
45 Ma una donna bracciante non riesce a spuntare più di 5 lire a giornata, meno di quanto guadagna un ragazzo. [...]

[6] Il settore della pubblica amministrazione fu quello investito in modo più diretto dalla politica fascista di discriminazione e scoraggiamento dell'occupazione femminile. Prima di tutto si provvide a limitarne la presenza nella scuola, dove pure le donne erano presenti ormai da qualche decennio. Con tre decreti, uno del 1923, uno del 1926 e uno del 1940, si vietava alle donne
50 di essere presidi di scuole o di istituti di istruzione media. Ma fu loro vietato anche l'insegnamento della storia, della filosofia e dell'economia sia nei licei classici che negli istituti tecnici. Si tendeva così a relegarle, di fatto, nelle magistrali sia come allieve che come docenti. Poi ci si occupò dei ministeri, degli enti statali e parastatali, con altrettanta severità e misoginia: un decreto del 1933 autorizzava le singole amministrazioni a stabilire nei bandi di concorso l'esclusione totale delle donne o i limiti entro cui contenerne l'assunzione: un decreto immediatamente successivo, del 1934, escludeva le donne da una serie di uffici e incarichi pubblici (era loro proibito ad esempio fare il segretario comunale).

[7] Infine – fu l'ultimo passo – si dettarono norme analoghe anche per i privati: con un decreto dell'ottobre del 1938 si decise che negli impieghi pubblici e privati le donne non potevano coprire più del dieci per cento dei posti. Le lavoratrici che già fossero state in servizio avrebbero dovuto essere collocate a riposo quando avessero raggiunto il minimo di anzianità. Nel settore privato non si concedeva nemmeno questa dilazione: al massimo entro tre anni le donne avrebbero dovuto essere sostituite da colleghi maschi.

65 [8] Ma i tre anni posti come limite ci avrebbero portati nel pieno della guerra, quando dunque la mancanza di mano d'opera avrebbe consigliato di non dar seguito a questi provvedimenti. E così in effetti avvenne.

(M. Mafai, *Pane nero, Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987)